

Non appena uno scrittore ha trovato il suo genere è spacciato

ex libris

RINASCE A MILANO LA LIBRERIA DEI RAGAZZI

Ibio Paolucci

Leggono prima i bambini, ma abbandonano pure con qualche anno di anticipo la lettura rispetto alle generazioni precedenti. Diverse anche le scelte. Novità sotto il sole, nella fattispecie, ce ne sono parecchie e la cosa non stupisce, basti pensare che i ragazzi oggi nascono con il computer e il telefonino, che, per gli adulti, erano oggetti della fantascienza.

L'esperienza in materia dei coniugi Roberto e Gianna Denti è molto ricca. E trentun anni fa che aprirono a Milano la prima libreria per ragazzi, esattamente il 28 agosto del 1972, in via Tommaso Grossi. Il negozio era molto piccolo, ma anche i libri non erano molti. Poi, visto il successo, la libreria, parecchio più grande, si spostò in via Unione, 700 metri quadrati su un unico piano sotterraneo. Chiusa anche questa nuo-

va sede, la libreria si è voluta inaugurare lo scorso 28 agosto per celebrare una doppia festa: la riapertura, che ha visto la partecipazione di un folto pubblico di adulti e di bambini, e il trentunesimo anniversario della fondazione, con tanto di vino bianco e di focaccia, di quella buona, portata da amici genovesi. La festa, in verità, era tripla, perché questo agosto ricorda anche un altro anniversario: l'incontro, 32 anni fa, di Gianna e Roberto a Ulan Batur, vacanze mongole per entrambi. Amore e poesia e tanti sogni. Ma tutto sarebbe rimasto allo stato tanto splendido quanto teorico senza lo spirito pratico di Gianna che ascolta e ascolta tanti bei discorsi prima del fidanzamento e poi del marito, ad un certo punto è sbottata: «Ma tu vuoi soltanto parlare o anche fare?». Così nacque la libreria,

salutata con entusiasmo, fra gli altri, da Gianni Rodari, Bruno Munari, Laura Conti, Camilla Cederna.

Contenti ed emozionati Gianna e Roberto. La nuova sede è in via Tadino, zona di Porta Venezia, facilmente accessibile con la metropolitana, al numero 53. Seicento metri quadrati, un terrazzo e due piani, terreno e seminterrato. Oltre novemila i volumi, con titoli per tutte le età dell'infanzia e dell'adolescenza, trasparati in questo agosto che più infuocato non si può dalla vecchia alla nuova sede. Nel seminterrato è stato ricavato anche un saloncino per iniziative culturali. La prima sarà la lettura il 27 settembre di un pezzo per bambini fatta da Ottavia Piccolo, alla quale ne seguiranno molte altre. Dice Roberto Denti: «La

prima lettura del bambino non è la parola ma l'immagine. L'importante è aiutare i bambini a capire che il libro può dare un'emozione unica. Si dovrebbe leggere a voce alta ai bambini, cosa che unisce genitori e figli, maestri e allievi». E si può aggiungere nonne e nipoti. Nel mio ricordo e sicuramente in quello di tantissimi altri, prima ancora di conoscere i nomi dei fratelli Grimm o di Andersen, ci sono le fiabe raccontate dalla nonna. Ci sono pagine molto belle di Puskina, al riguardo, dei racconti ascoltati dalla «niana». Una bella giornata, dunque, per festeggiare quello che non è esagerato definire per Milano un evento culturale. In un clima gioioso ha ripreso il via la libreria specializzata per i ragazzi, con l'augurio, che facciamo nostro, di buon successo, assolutamente meritato.

Giorni di Storia

Memoria e giustizia

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Memoria e giustizia

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,00 in più

Oreste Pivetta



David Grossman

Meno letteratura più pace

L'INTERVISTA

David Grossman, uno dei più amati scrittori israeliani, è in Italia (di passaggio a Milano per raggiungere poi Mantova, dove ieri sera ha incontrato il pubblico del Festivalletteratura) con il suo nuovo libro, *Col corpo capisco* (Mondadori, pagine 300, euro 17), due racconti lunghi, due viaggi alla ricerca di un sentimento: la gelosia.

Da dove arriva, Grossman?

«Da Gerusalemme».

E dove andrà?

«In Islanda, per un congresso».

Com'era a Gerusalemme?

«Faceva molto caldo».

Bollente in tutti i sensi, immagino.

«Sì, ma anche noi abbiamo diritto al caldo meteorologico».

Scusi, lei è qui con un nuovo libro, che naturalmente noi leggiamo in italiano, un bell'italiano, merito della traduttrice, Alessandra Shomromi. Seducete, avvolgente, inquietante, quanto il sentimento che descrive... Ignoriamo però la sua lingua. Leggo una frase che lei ha usato a epigrafe per il romanzo, *Che tu sia per me il coltello*: "Quando la parola si farà corpo/ e il corpo aprirà la bocca/ e pronuncerà la parola che l'ha creato/ abbraccerà questo corpo/ e lo adatterò al mio fianco". È di Hezi Leskhi. Mi sembra una dichiarazione di principio...

«Mi commuove la domanda. La mia scrittura è la traduzione verbale di sensazioni fisiche. Cerco di dare le parole al corpo, che solo è muto, cerco di dare voce alle nuance del corpo, alle sue vibrazioni. Forse è la pratica dello yoga che mi insegna qualcosa, a leggere i movimenti, a conoscerne il senso, i sensi. Poi quel senso, quei sensi, devo riuscire a comunicarli. La protagonista del secondo racconto è un insegnante di yoga che aiuta un ragazzo che quasi rifiuta di parlare e il corpo del ragazzo è per lui e per la donna la via di un linguaggio comune...».

Nili e Kobi. Alcuni critici sostengono che lei "ha rinnovato" la lingua.

«Sarebbe difficile un esempio perché la lingua ebraica non si presta alla traduzione. Uso le metafore, uso le immagini. A volte inseguo dei gesti e mi ritrovo in parti del cervello oscure e mi prende paura. Altre volte mi sento aggredito dalle parole degli altri, mi difendo, mi devo chiudere, cerco il mio modo di respirare».

È una lingua di contaminazioni?

«L'ebraico è una lingua flessibile, molto vitale, ricca, costruita per strati che conserva e per aggiunte. C'è la lingua della Bibbia, quella del Talmud, quella degli immigrati di un tempo e quella degli immigrati d'oggi, la cui prima lingua non è l'ebraico. L'ebraico moderno è di uno slang vivacissimo, che riesce a tenere assieme tutto, la memoria del passato e le condizioni del presente. Questo è bello, questa sovrapposizione in ogni singola

frase...». **La fortuna del multiculturalismo...**

«Fortuna di cui non si sa approfittare, perché i gruppi etnici continuano a coltivare il reciproco sospetto, l'antagonismo, gli etio- pi contro i russi, gli aschenazi contro i safardi- ti. Potrebbe essere un paradosso multicultural- le, è un inferno d'ignoranza».

È vero, come hanno scritto alcuni, che con questo libro è a una svolta?

«Ogni libro è una rivelazione. La novità per me sta nel secondo racconto perché scelgo il punto di vista di due donne, la figlia che legge alla madre morente il racconto scritto proprio a proposito di un episodio della vita della madre...».

Sono assenti le vicende collettive, presenti o passate.

«Mi sono sentito avvelenato da troppa storia, la storia che mi salta ogni giorno sulle

Lo scrittore israeliano in Italia per presentare «*Col corpo capisco*», racconta come nascono i suoi libri E sul dramma del suo paese dice: «*Israeliani e palestinesi sanno qual è la strada, ma non sanno percorrerla da soli*»

Un'immagine di Gerusalemme e, sotto, una vignetta tratta da «*Persepolis*» di Marjane Satrapi

spalle».

Quanto tempo ha speso per scrivere queste trecento pagine?

«Due anni, ma potrei dire molto di più, dieci undici anni. Consideriamo il primo racconto, *Follia*, avevo in mente Shaul, il protagonista, avevo in mente la gelosia, ho scritto e riscritto, poi all'improvviso ho scoperto Esti, la cognata che ascolta, il testimone che non giudica, la persona giusta, perché chiunque altro avrebbe lasciato Shaul alla sua "follia", al suo parlare del tradimento della moglie, al suo immaginare luoghi, incontri. Esti con la sua voglia di capire permette a

Shaul di spiegare la sua sofferenza e lascia andare alla sua fine il racconto».

Come scrive? Al computer?

«Prima a mano, annoto. Ho bisogno del contatto fisico con le parole. Quando comincio non ho idea della conclusione: la conoscenza, mi annoveri. Scrivo e riscrivo: le versioni sono tante. Ce ne sono ventotto di *Che tu sia il mio coltello*. Comincio camminando. Mi piace camminare sulle colline di Gerusalemme. Cammino, ogni tanto mi fermo e scrivo una frase. Adesso sarebbe pericoloso, ci tolgono anche questa libertà, ma ho due o tre posti che io, soltanto io, considero sicuri e li torno. Capita che un'idea mi venga di notte, afferro una penna, ce ne sono tante in giro, mi segno qualcosa sul palmo della mano. La mattina mi odio perché non capisco quei segni».

La strada la ispira?

«*Che tu sia il mio coltello* è nato al Covent Garden. Assistevo alla performance di un clown che davanti a una giuliettina invitava uno spettatore a prestarsi da cavia. Uno spettatore offrì la sua testa alla lama lucente. Il clown dispose un cesto per raccogliarla. Lo mise male, troppo spostato a destra. Il signore allungò un mano e lo sistemò al centro, al posto giusto...».

Bisogno d'ordine...

«Sì, bisogno d'ordine. Se hai tempo ti racconto un'altra vicenda... Davanti a casa, a fine mattina, vidi un uomo con un cane al guinzaglio. Mi chiese se era mio. Dissi di no. Lo vidi chiedere ancora. Poi mi spiegò che era dalla prima mattina che girava alla ricerca. Mi spiegò anche che era un dipendente comunale e che quando avesse trovato il proprietario del cane gli avrebbe fatto pagare il compenso per le ore di lavoro... Sono rimasto in macchina fermo un'ora, ma così è nato il romanzo del ragazzo che trova un cane e di strada in strada insegue la ragazza che l'ha smarrito e mentre le risolve un grande problema si innamora: *Qualcuno con cui correre*».

Perché adesso proprio la gelosia?

«La gelosia attrae, anche se è una malattia orrenda. È difficile liberarsene, anche se ti fa sembrare un po' pazzo agli occhi degli altri. Ho cercato di capire la gelosia, perché si cade in situazioni così assurde, magari senza ragione. Anche la gelosia di Shaul appare a volte un'invenzione: è il modo di usare i sentimenti per combattere contro le moglie».

E parla, parla...

«Cerca la liberazione attraverso la letteratura. Shaul esce dal suo tormento, quando trova qualcuno che l'ascolta».

Letteratura appunto: Israele ha una grande letteratura...

«Sarei pronto a un patto con il diavolo: meno letteratura, più pace».

La road map è fallita?

«Gli americani semplificano. Israeliani e palestinesi sanno benissimo quale è la strada della pace, ma non sono capaci di percorrerla. Adesso ci sarebbe bisogno di una grande forza internazionale, che facesse da filtro, da mediazione. Abbiamo bisogno di qualcuno che viene da fuori, di un amico che ti aiuta».

Beppe Sebaste

Incontro a Mantova con l'autrice di «*Persepolis*», un'autobiografia a fumetti: «La coscienza politica passa attraverso le fasi della crescita»

Satrapi: «La storia dell'Iran è la mia storia»

Nella babele del Festival, o nei discorsi in genere sulla letteratura e il narrare, è raro imbattersi in storie come *Persepolis*, autobiografia a fumetti della bellissima trentaquattrenne iraniana (residente a Parigi) Marjane Satrapi. Quello che ognuno di noi si sforza di dire sul dovere della memoria e della testimonianza, sulla felicità del narrare e il suo potere salvifico, sull'infanzia durevole del linguaggio, lei lo esemplifica in un miracolo di forma, dove ciò che si dice e il modo in cui è detto coincidono con grazia naturale. *Storia di un'infanzia* - questo il sottotitolo del libro di cui Sperling & Kupfer pubblica la traduzione del primo tomo (la storia di Marjane Satrapi arriva in realtà fino a oggi) - fonde romanzo di formazione e documentario sulla storia politica di un Paese, la tragedia dell'Iran vista attraverso gli occhi di una bambina. Ho sempre sospettato che il genere del documentario offra le forme più libere e liriche di narrazione, e non credo all'oggettività delle storie. Marjane Satrapi (il nome si pronuncia con la

sole stesse fasi della crescita personale: all'inizio è come l'infanzia, quando un evento, anche politico, accade, e lo si accetta per vedere che cos'è e come andrà a finire; poi c'è la fase della reazione, come l'acne adolescenziale, irrisoluzione e ribellione; segue uno stato di calma in cui si cerca di fare una specie di "psicanalisi della famiglia", della propria storia allargata all'ambiente; finché si arriva a una comprensione più ampia. Ho usato lo stesso metodo, scoprendo un parallelismo tra la mia storia personale e quella del mio Paese. Era importante anche raccontare la storia della moltitudine di sinistra, gli oppositori dello Scià massacrati senza lasciare tracce, e a cui venne perfino rimproverato di avere avviato quella rivoluzione che anelava alla democrazia e degenerò in una teocrazia che tolse anche la libertà pri-

giungere del totalitarismo e l'inesorabilità della sua ascesa, il cui schema si ripete sempre, dice Marjane. Perfino nei democratici Stati Uniti, dove è tradotta (e paragonata ad Art Spiegelman), ma dove ha ritrovato con sgo- mento il lessico del fondamentalismo (il Bene contro il Male). Mi racconta il suo amore per il cinema italiano, in particolare quello di Pasolini, di cui ha rivisto più volte con trepidazione l'ultimo film, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*: «L'unico, dice, capace di mostrare lo splendore nero e disgustoso del vero fascismo». «La sofferenza riguarda sempre e soltanto la gente normale, eppure la storiografia racconta solo i nomi dei dirigenti, non di chi fa davvero la storia. In Francia hanno scritto della mia presunta passione per la politica. È falso, non ne ho nessuna passione, è la politica a distruggere le vite, esiliarle, estirparle, è stata la politica a interessarsi a me e cambiare la mia vita, quindi ho dovuto raccontarla. Quanto al mio humour, dico questo: ci si lamenta, anche politicamente, quando si è sempre entro i limiti del sopportabile. Ma quando si esce da quei limiti, quando si vive l'insopportabile, allora o ci si uccide o si ride...».



marie. Anche la mia famiglia era piuttosto di sinistra...».

L'autenticità rende le storie universali. Commuove in Marjane Satrapi la libertà, fatta di forza e insieme tenerezza, che alterna la gravità scabra degli eventi allo humour beatificante delle piccole cose della vita; che osserva la Storia con gli occhi di chi per età, poi per scelta e destino, gioca con le storie; di chi ad esempio vorrebbe giocare a Monopoli coi genitori estenuati dalle lunghe e pericolose manifestazioni, di chi si vanta colle proprie compagnie di scuola di avere parenti più torturati di altri, ovvero più eroici. Il racconto della Satrapi è infine universale perché la sua storia è intercambiabile a quella di altre tragedie, l'identificazione è possibile con altre testimonianze di fascismi. Perché testimonia il soprag-